

ATTI RITIRO SPIRITUALE PER SINDACALISTI

COME CAMBIERÀ IL LAVORO?
NUOVE COMPETENZE PER UNA GIUSTA
TRANSIZIONE SOCIALE ISCRIZIONE
Immaginare – conoscere - inventare – agire

21 gennaio 2023 - Villa Lascaris - Pianezza



UFFICIO REGIONALE
PIEMONTE E VALLE D'AOSTA
PASTORALE SOCIALE E DEL LAVORO

PREGHIERA INIZIALE

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. **Amen**

Luca (6,6-11) «C'era là un uomo, che aveva la mano inaridita. Gli scribi e i farisei lo osservavano per vedere se lo guariva di sabato allo scopo di trovare un capo di accusa contro di lui. Ma Gesù era a conoscenza dei loro pensieri e disse all'uomo che aveva la mano inaridita: **«Alzati e mettiti nel mezzo!»**. L'uomo, alzatosi, si mise nel punto indicato. Poi Gesù disse loro: **«Domando a voi: È lecito in giorno di sabato fare del bene o fare del male, salvare una vita o perderla?»**. E volgendo tutt'intorno lo sguardo su di loro, disse all'uomo: «Stendi la mano!». Egli lo fece e la mano guarì. Ma essi furono pieni di rabbia e discutevano fra di loro su quello che avrebbero potuto fare a Gesù»

Salmo 107,1-9

1. Rendete grazie al **SIGNORE** perché è buono, perché il suo amore è per sempre. Lo dicano quelli che il **SIGNORE** ha riscattato, che ha riscattato dalla mano dell'oppressore.
2. *Ha radunato da terre diverse, dall'oriente e dall'occidente, dal settentrione e dal mezzogiorno. Alcuni vagavano nel deserto su strade perdute, senza trovare una città in cui abitare.*
3. Erano affamati e assetati, veniva meno la loro vita. Nell'angustia gridarono ed egli li liberò dalle loro angosce. Li guidò per una strada sicura, perché andassero verso una città in cui abitare.
4. *Ringrazino il **SIGNORE** per il suo amore, per le sue meraviglie a favore degli uomini perché ha saziato un animo assetato, un animo affamato ha ricolmato di bene.*

Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, com'era nel principio, ora e sempre, nei secoli dei secoli. AMEN

Dal magistero

FT 162. Il grande tema è il lavoro. Ciò che è veramente popolare – perché promuove il bene del popolo – è **assicurare a tutti la possibilità di far germogliare i semi che Dio ha posto in ciascuno, le sue capacità, la sua iniziativa, le sue forze.** (...) Insisto sul fatto che «aiutare i poveri con il denaro dev'essere sempre un rimedio provvisorio per fare fronte a delle emergenze. Il vero obiettivo dovrebbe sempre essere di consentire loro una vita degna mediante il lavoro». **Per quanto cambino i sistemi di produzione, la politica non può rinunciare all'obiettivo di ottenere che l'organizzazione di una società assicuri ad ogni persona un modo di contribuire con le proprie capacità e il proprio impegno.** Infatti, «non esiste peggiore povertà di quella che priva del lavoro e della dignità del lavoro». In una società realmente progredita, il lavoro è una dimensione irrinunciabile della vita sociale, perché non solo è un modo di guadagnarsi il pane, ma anche un mezzo per la crescita personale, per stabilire relazioni sane, per esprimere sé stessi, per condividere doni, per sentirsi corresponsabili nel miglioramento del mondo e, in definitiva, per vivere come popolo.

Invocazione allo SPIRITO

Vieni, Spirito Santo.

Tu che susciti lingue nuove e metti sulle labbra parole di vita, preservaci dal diventare una Chiesa da museo, bella ma muta, con tanto passato e poco avvenire.

Vieni tra noi, perché nell'esperienza sinodale non ci lasciamo sopraffare dal disincanto non annacquiamo la profezia, non finiamo per ridurre tutto a discussioni sterili.

Vieni, Spirito Santo d'amore, apri i nostri cuori all'ascolto.

Vieni, Spirito di santità, rinnova il santo Popolo fedele di Dio.

Vieni, Spirito creatore, fai nuova la faccia della terra. Amen.

INTRODUZIONE

Gaetano Quadrelli (*Incaricato regionale*)

E' un appuntamento annuale consolidato che offre l'opportunità di riflettere insieme su problematiche attuali, con l'intento di condividere le motivazioni anche spirituali che portano a vivere le complesse situazioni nel mondo del lavoro.

In particolare quest'anno la riflessione spirituale vuole mettere a fuoco "Come cambierà il lavoro? Nuove competenze per una giusta transizione sociale. Immaginare – conoscere- inventare -agire".

Nella sfida dei cambiamenti climatici risiede la reale possibilità per un recupero dell'economia sostenibile che guidi la crescita, gli investimenti e la creazione di nuovi lavori e professionalità. Questo partendo dal mondo del volontariato e delle organizzazioni sindacali presenti sul territorio, in quanto, insieme, posso essere attori del cambiamento sociale ed ambientale.

Solo costruendo un lavoro di rete, in cui i soggetti interessati si contaminano e si aiutano a vicenda, "quando delle persone si mettono insieme per risolvere un problema comune si attiva un processo di cittadinanza" (pensiero di don Milani), la briciola di ciascuno può essere messa insieme ad altra briciola per diventa una forza e una potenza."

In questo particolare momento di transizione dobbiamo essere attenti ad ascoltare i bisogni dei territori dove le persone vivono, lavorano e intrecciano relazioni.

Pensiamo che nella sfida ai cambiamenti climatici risiede la possibilità per un recupero di un'economia sostenibile che guidi la crescita, gli investimenti e la creazione di nuovi lavori e professionalità.

Vogliamo riflettere sul possibile ruolo che le organizzazioni sindacali e mondo del volontariato possono avere per essere attori del cambiamento sociale ed ambiente.

Il sindacato e il mondo del volontariato sono attori del cambiamento sociale ed ambientali.

Ci sono 5 pilastri per questa "transizione giusta":

1. Partecipazione e dialogo a tutti i livelli.
2. Investimenti nella creazione e la trasformazione di posti di lavoro attraverso politiche low carbon e investimenti in infrastrutture.
3. Programmi di formazione di competenze efficaci e gestiti in modo trasparente, tra cui il diritto individuale alla formazione per tutti i lavoratori indipendentemente dal tipo di contratto.
4. Il rispetto per i sindacati e i diritti umani. Nessun lavoro può essere un lavoro verde se non è un lavoro dignitoso.
5. Una rete di ammortizzatori sociali per i lavoratori negativamente colpiti dalla transizione, con politiche attive del lavoro e sistemi di sicurezza sociale

Il concetto di sviluppo sostenibile comporta l'accettazione della nozione di limiti, non in termini assoluti e definitivi, ma in quanto imposti dall'attuale stato della tecnologia e dell'organizzazione sociale, dalla disponibilità delle risorse economiche e dalla capacità della biosfera di assorbire gli effetti delle attività umane. La tecnologia e l'organizzazione sociale possono però essere gestite e migliorate per inaugurare una nuova era di sviluppo del benessere e "benvivere" personale e collettivo.

Non c'è transizione senza competenze. Il ruolo (decisivo) delle parti sociali

ECONOMIA DELLA SPERANZA

Don Domenico Cravero (*parroco di Poirino*)

Negli ultimi decenni è sembrato che l'economia prevalessesse sulla politica: nel liberismo economico le imprese chiedevano libertà d'azione e un'ampia disponibilità all'utilizzo e all'espansione delle nuove tecnologie. Tutto ciò ha consentito in un primo periodo innovazioni strepitose una straordinaria crescita della produzione e che hanno portato almeno tre miliardi di persone al di fuori della povertà assoluta. La crescita mondiale ha poi mostrato le prime contraddizioni con la Recessione del 2008-09. A questa si sono aggiunti fenomeni drammatici come la pandemia, la variazione climatica, la guerra passando fino alla diffusione di un evidente disagio economico e sociale.

In questa situazione, i rapporti con la politica si capovolgono: non è più l'economia a fare pressione sui governi ma è sempre più la politica chiamata a indirizzare le imprese nelle direzioni imposte da un quadro di contrapposizioni internazionali, paradossalmente, sempre più ingovernabili.

Qualità del lavoro e nuovo stile d'impresa

In questo scenario drammatico e incerto, un contributo alla rigenerazione di un impegno politico all'altezza dei nuovi compiti, può venire dal metodo e dalla pratica di quella Economia della Speranza (*The Economy of Hope*) messa a tema in numerosi percorsi universitari e in pratiche sociali sperimentali in diversi paesi (Stati Uniti, Svezia, Romania, Giappone, Africa Occidentale)¹. *The economy of Hope* è un metodo di conoscenza e un framework per l'analisi socioculturale dei fenomeni economici. Essa studia i meccanismi per la distribuzione della speranza, come forme del legame affettivo (la tenerezza dei popoli) che il neoliberalismo ha desertificato. La speranza non è quindi qui considerata né come virtù teologale né come stato emozionale, ma come forma del desiderio che diventa reale attraverso l'azione. Costruisce così una visione comune, produce il senso di collettività, di comunità operosa. La speranza, infatti, deve essere organizzata: si deve sapere che c'è una possibilità, che si può immaginare un'alternativa, che esiste futuro.

La possibilità apre il cammino, però si deve "vedere" nella passione per una grande opera sociale, culturale, spirituale, l'unica che possa contrastare la caduta sociale della solidarietà.

La speranza è intesa qui come un metodo pratico di economia (cfr. *The method of Hope*) che deve garantire la sostenibilità dell'impresa là dove più è difficile, a partire dai lavoratori svantaggiati. Questo obiettivo non è raggiungibile senza una parallela azione politica e senza la formazione continua professionale e culturale. Non è neppure secondario lo studio sulle condizioni che rendono umano il lavoro.

Le domande poste alla politica, all'economia e alle imprese sono tutte impegnative e concrete. Dopo il fallimento del neoliberalismo, quale modello di crescita possiamo seguire per uscire dalla crisi? Come far ripartire la crescita, alla presenza di condizioni avverse? Che cosa significa crescita economica? Ci sono alternative all'economia capitalistica? Le persone sono costituzionalmente "egoiste" oppure, come sembrano suggerire alcune importanti scoperte delle neuroscienze, esiste una base neuronale dell'empatia e del comportamento cooperativo?

La risposta si trova solo ascoltando la vita della gente, le attese e le voci più profonde della società, che vive il travaglio della crisi, ma non riesce a immaginare vie di uscita. Stiamo passando il guado di una trasformazione economica non meno radicale e innovativa della prima rivoluzione industriale. Quello che più sembra mancare

¹ H. Miyazaki, *The method of hope*, Stanford University 2006; Idem, *Arbitraging Japan dreams of capitalism at the end of finance* California Press, 2013; (edd) *The economy of hope*, Penn, Philadelphia, 2017.

è la speranza nel futuro e l'ottimismo della riuscita, l'immaginazione di un'economia nuova e diversa. Sembra oggi predominare un orizzonte teorico economico che non vede alternativa all'agonismo del mercato e considera anzi la competizione come il metodo più efficace che si conosca, come già sosteneva F. Hayek. L'impegno prioritario da affrontare consiste quindi nel trovare gli elementi essenziali di un nuovo approccio all'economia, in una concezione sostenibile del mercato. Per avere qualcosa di nuovo da raccontare, occorre immaginare un percorso non ancora esplorato.

Si stanno aprendo però sotto nomi diversi idee e sperimentazioni che faticosamente sta percorrendo una strada impegnativa ma ricca di piacevoli sorprese, che si ritrova esattamente nel titolo: "Economia della speranza". Economia solidale, cooperativa, contributiva, economia del bene comune, governo delle risorse comuni (commons), sistemi centrati sull'open source e sul crowd, mondi non-profit, economia del dono, società post-crescita, sussidiarietà, rifiuti zero... sono solo alcuni dei nomi con cui si cerca di definire modelli economici che, senza escludere il reddito, non pongono il profitto come unico criterio. Possono scaturirne straordinarie possibilità di umanizzazione. L'economia contributiva (B. Stiegler), che coltiva le capacità individuali e collettive attraverso le reti sociali, richiede una politica e un'economia della rete mondiale, ancora da sviluppare. La contribuzione corrisponde a ciò che era la produzione nell'economia precedente. È ciò che decide il significato e la possibilità del nuovo lavoro e condiziona l'allocazione delle risorse.

Nell'economia che ci ha portati al collasso, la finanza faceva lievitare i consumi, i quali sostenevano l'economia. Nella contribuzione, la partecipazione diffusa alla produzione di valore condiviso crea nuovi modelli di consumo, con l'attenzione alla qualità, all'integrazione sociale e sistemica, alla valorizzazione delle capacità personali. Sostenibilità e contribuzione subentrano al circolo vizioso di consumo e indebitamento. Si può fondare un'impresa, seguendo pratiche contributive e associative e non invece secondo l'esclusivo vantaggio individuale. Cambia la stessa concezione dei consumi, non più, quantitativamente, come motore della crescita economica, ma come strumento per migliorare la qualità della vita. Riconoscere la centralità della contribuzione innova tutto il sistema educativo.

La speranza, virtù civica

In questo nuovo sguardo sul mondo, la speranza diventa *virtù civica* perché produce bene comune e unisce le persone in azione concrete. La speranza, infatti, è il desiderio intenso di qualcosa che diventa vero attraverso l'azione. Senza speranza non c'è futuro, perché solo chi spera crede che un altro mondo è possibile e prova a costruirlo insieme agli altri, in una visione comune. La speranza si organizza quando s'incomincia a intravedere nell'azione collettiva il cambiamento possibile. La crisi economica ha sollecitato, infatti, una fioritura di nuove idealità, passioni, carismi. L'economia della speranza si colloca in questo grembo generativo. Le motivazioni interiori hanno effetti importanti nelle analisi e nelle pratiche economiche. L'economia della speranza sviluppa imprese e genera economie che appartengono al vasto movimento dell'economia civile. I lavoratori sono intrinsecamente motivati all'attività economica, in senso umano e civile. Sono invece relativamente meno motivati ai soli vantaggi economici individuali e più sensibili alla qualità umana del loro lavoro. Ogni obiettivo di evoluzione e di crescita è perseguito senza perdere la propria identità, cioè la fedeltà alla missione ideale. Coerente al metodo dell'economia della speranza è contare sulla lealtà di lavoratori motivati, contrastando il deterioramento provocato dal prevalere del solo profitto. La forza delle motivazioni ideali, anche solo di un numero limitato di persone, incide efficacemente sulla gestione di un'impresa e sui comportamenti dei meno motivati.

Viviamo un tempo saturo di stimoli e di passioni, ma avvertiamo che ci è stata sottratta la presa diretta con la vita. La metodologia della speranza nell'impresa economica rende capaci di vedere quello che altri non

vedono². La metodologia della speranza nell'impresa economica rende capaci di vedere quello che altri non vedono. L'immaginazione anticipa il futuro e stimola la creatività: nella speranza si vede di più e diversamente. Nel piccolo e nel difficile, la speranza fa vedere qualcosa di grande e di bello, per cui spendersi. Si rimane al proprio posto quando è difficile, non fugge dalle responsabilità, si trasformano le ferite della vita in opportunità. La speranza però non è utopia. È immaginazione ma non fantasticheria. Esige quindi un metodo rigoroso e operativo, addestra ad affrontare gli ostacoli, a non aggirarli o a sentirsi vittime impotenti ma protagonisti del lavoro e del mercato.

La questione del senso è oggi il terreno su cui si misurano anche le crisi ricorrenti del capitalismo postmoderno: "A che pro l'accumulo di ricchezza? Perché lo sperpero delle risorse? Che ne sarà del degrado del pianeta?". La cultura moderna ha pochi strumenti per esprimere la dimensione trascendente, al di là di un' indefinita fede nel "progresso" o di un'alternata euforia per la novità. L'ideologia (o l'integralismo religioso), da parte loro, sfrutta la verità del Mistero come forza d'identificazione e contrapposizione.

Esiste un orizzonte d'incalcolabile che la scienza non può dirimere. Questo orizzonte è la speranza, la quale nel qui e adesso vede sempre in azione il non-ancora. La speranza è dunque la forza e la forma dell'azione. Va però coltivata. La terra è di tutti. Siamo ospiti e, solo a determinate condizioni di empatia ecologica, possiamo abitarla senza distruggerla. Incentivare l'apprezzamento della natura, considerarne la proprietà, richiede non solo formazione continua e l'esempio di buone prassi ma anche consuetudini e riti per la costruzione dell'umanità.

Un modello virtuoso di economia

La missione dell'Economia della Speranza è di promuovere nella società, nelle organizzazioni e nelle imprese un modello virtuoso di economia, basato sul valore del lavoro inteso come «attività umana», sulla pratica della giustizia e sul significato della reciprocità e della gratuità in economia. È una proposta di economia circolare estrema: Si si occupa insieme degli scarti prodotti dalla lavorazione e degli "scartati" umani prodotti dall'indifferenza e dall'ingiustizia. La speranza si organizza quando s'incomincia a intravedere nell'azione collettiva il cambiamento possibile. Senza speranza, infatti, non c'è futuro, perché solo chi spera crede che un altro mondo è possibile e prova a costruirlo insieme agli altri, in una visione comune.

L'Economia della Speranza è un metodo per generare lavoro, produrre vita indipendente, avviare attività, condurre imprese. L'Economia della Speranza orienta al futuro percorrendo due traiettorie apparentemente opposte: crede che sarà sempre più la sussidiarietà a generare e guidare decisioni, ma anche che le questioni transnazionali richiederanno

forme di governo mondiale sempre più efficaci. Considera irrinunciabile la responsabilità sociale dell'impresa (relazione sostenibile a lungo termine). Si propone l'obiettivo di far bene economicamente, facendo bene socialmente.

Crede così che le imprese rappresentino la più potente forza di cambiamento sociale

per la rapidità e l'impatto che l'economia esercita nel mondo cosmopolita di oggi.

L'impresa di speranza si adopera con responsabilità per mettere la persona al centro, per valorizzare il lavoro come attività umana, per anticipare i bisogni dei clienti e del mercato, per trasmettere adeguati valori, favorire le relazioni, produrre un impatto "buono" sul territorio, sulla società, nel mondo.

² Come è avvenuto nel passato nei santi sociali torinesi.

Per essere efficace la speranza deve avere potenza (*pathos*) deve essere cioè performativa. Dai quattro passaggi dei riti d'iniziazione descritti dall'antropologia culturale si possono così derivare altrettante tappe della metodologia della speranza: *immaginare, inventare, conoscere, agire*.

Immaginare

Per essere generativi occorre immaginare un percorso non ancora esplorato; è necessario misurare ciò che conta davvero anticipando il nuovo che sarà. Saper immaginare il futuro (o almeno saperlo intuire o prevedere) consente alle imprese di anticipare i nuovi bisogni dei clienti, del mercato e della società, e di indirizzare la propria produzione su terreni più giusti, più equi, più sostenibili. Innovare è avere occhi capaci di vedere opportunità di *mutuo* vantaggio e di crescita.

Inventare

Non ogni immaginazione però è anticipatrice di speranza ma solo quella che inventa una nuova realtà. Le imprese e le persone, capaci di riaggiustare le speranze originali e di non mollare le aspettative sono più innovative e feconde. Chi è capace di cambiare, conservando le motivazioni originali, è più motivato al lavoro. La **EdS** considera effetti *già* implicati nella realtà, ma *non ancora* realizzati. Ha a che fare con la lotta, con il limite e l'ostacolo. L'invenzione scaturisce dall'immaginazione ma poi la supera e diventa esperienza autonoma, raccordandosi all'ambiente che la assume e la organizza.

Conoscere

Non ogni invenzione avvia un processo di azione. Solo quelle che scaturiscono dal duro lavoro della conoscenza e, a loro volta, lo amplificano e lo continuano. S'inventa conoscendo, si conosce mentre s'inventa. Nella società complessa, insegna N. Luhmann, si partecipa solo se si conosce. La conduzione di un'impresa sociale esige competenza e conoscenza.

Agire

Si conosce davvero solo ciò che si fa. L'agire completa il processo e ne trasmette il senso. L'azione è il termine del processo dell'economia della speranza. Attore sociale è chi sa sperare in un domani migliore dell'oggi e agisce in quella direzione. La speranza è realista, non si pone obiettivi di pura fantasia, non ama le utopie. Vive in un costante conflitto: ha bisogno di essere realistica e acquisibile, ma il suo immaginario supera la realtà.

Il lavoro, attività umana

L'economia può rendere più bella la Terra e nell'economia bella i prodotti sono anzitutto *storie* di qualità *umana*. E quando si è capaci di lavori "ben fatti", l'economia si consolida e si sviluppa. L'Impresa della Speranza sa bene che ogni persona aspira non solo a lavorare, ma a operare a un certo livello di responsabilità e di creatività. Si *attiva* per soddisfare questo desiderio perché è consapevole che le persone più gratificate più partecipi sono anche quelle più produttive. Si assume così *l'impegno etico* di sostenere il lavoratore nella ricerca della propria vocazione lavorativa e professionale. E' la *diversità* (delle capacità, delle abilità e dei

contributi) che rende *generative* le persone ed è la *generatività* a fornire la più profonda motivazione personale. Il lavoro intriso di *senso spirituale* si è rivelato, nella storia, più efficace ed innovativo. L'Economia della Speranza può diventare così *una rete* di imprese, centri di ricerca, percorsi di spiritualità che si uniscono nello scambio delle esperienze, nel sostegno per le attività produttive e commerciali. L'idea di Comunità si realizza nella costruzione di un tessuto di solidarietà che nasce dalla ricerca di soluzioni a problemi comuni. L'Impresa di Speranza s'ispira al principio dell'impegno verso la collettività (*concern for community*), valorizzando le proprie competenze, facendo rete con soggetti pubblici e privati, impegnandosi nella ricerca e nell'impiego di risorse materiali o immateriali scarsamente utilizzate, con l'obiettivo di *prendersi cura* della comunità territoriale in cui opera. L'*unica* prosperità possibile è quella condivisa. Impresa e lavoratori *collaborano* nel raggiungimento di obiettivi *comuni*.

Valori, futuro, ambiente

L'Impresa di Speranza sensibilizza il consumatore ad essere più responsabile, a considerare non solo il valore monetario degli acquisti, ma anche l'impatto che la loro produzione, distribuzione e consumo hanno sulla vita delle persone, sui legami sociali e sull'ambiente. Con l'esempio, comunica al consumatore storie di valori, racconti di vita. Ci sono ricchezze più grandi delle mere risorse economiche: gli affetti, gli ideali, i valori religiosi. La vita è più grande dell'economia, e di questo l'Impresa di Speranza tiene costantemente conto.

Come la società nel suo complesso fonda il proprio "codice generativo" dal sistema familiare, allo stesso modo l'Impresa di Speranza basa il proprio codice di comportamento sui valori famigliari (unicità della persona, reciprocità, sussidiarietà e solidarietà). La generatività aziendale non consiste soltanto nel produrre beni, ma nello spendersi per far spazio alle nuove generazioni. Chi pratica la speranza non si rassegna alle condizioni in cui vive; all'opposto senza la speranza tutto si ripete identico. Se la speranza si affievolisce, se i valori si oscurano, il futuro non può neppure essere pensato. La speranza è la fiducia nella vita che non si lascia abbattere dalle opposizioni e dall'insuccesso. È un atteggiamento d'invincibile attesa, tutta protesa verso il futuro.

La speranza è il già del non ancora.

La speranza è quindi, un *metodo* pratico di economia che vuole garantire la sostenibilità ecologica dell'Impresa unitamente a quella sociale. E' consapevole del proprio impatto sulla comunità e sul territorio e si impegna continuamente per minimizzare qualsiasi effetto negativo delle proprie azioni.

Il metodo dell'EdS propone anche uno strumento di autovalutazione. lo scopo di consentire all'Impresa di valutare dove si colloca nel "cammino" della Speranza ovvero nella propria "contribuzione" per un mercato, una società e un mondo nuovi.

Essa vuole essere un aiuto per permettere all'Organizzazione di concentrarsi sugli elementi essenziali del Modello, senza tuttavia smarrire la visione d'insieme dell'Economia della Speranza.

I criteri sono dunque descritti in modo tale da rappresentare "spunti di riflessione" rispetto ai quali, l'imprenditore il lavoratore, potranno valutarne l'attuale applicazione (scarsa/discreta/ buona) e quindi verificare "la distanza" ancora da compiere per fornire alla società il contributo desiderato. Essi riguardano il lavoro come attività umana, i valori, le relazioni, l'ambiente, la rete e il mercato

Dall'Economia della Speranza è nata anche la Scuola Popolare d'Impresa con l'obiettivo di formare all'inserimento nel lavoro (p.e. all'agricoltura sociale) persone di bassa scolarizzazione, adulti con esperienza lavorativa scarsa o nulla, adolescenti con abbandono scolastico, soggetti segnati da una condizione debilitante. Per inserirsi in un'attività lavorativa reale nelle aziende produttive, queste persone hanno bisogno, infatti, di una preparazione pre-professionale e professionale, e di un accompagnamento all'inserimento o lavorativo costanti.

Come cambierà il lavoro?

Nuove competenze per una giusta transizione sociale

Erika Merlone (*Operatrice Cisl Nazionale*)

Per prima cosa voglio ringraziare Gaetano Quadrelli e la Pastorale sociale e del lavoro per l'invito a partecipare a questa mattinata di riflessioni su un tema attuale come quello dell'impatto che le transizioni ecologica, tecnologica e demografica avranno sul lavoro e su come fare per garantire una giusta transizione sociale.

Ho pensato molto a come impostare questo intervento e ho deciso di non proporre delle slides che in un contesto come questo risultano forse troppo fredde e impersonali e ho preferito portare una riflessione su quali siano per la Cisl le priorità da affrontare nell'immediato futuro sui temi delle competenze e della formazione.

Mai come in questo periodo, parlando appunto di transizione ecologica, tecnologica, di trasformazioni sociali ed economiche sentiamo ripetere in tutti i contesti il mantra della necessità di investire in formazione e nell'aggiornamento e miglioramento delle competenze di giovani e adulti.

L'Italia parte purtroppo da uno scenario critico che gli addetti ai lavori conoscono bene:

Abbiamo circa tredici milioni di analfabeti funzionali, stiamo parlando del 30% della popolazione tra 16 e 65 anni), cioè di persone che non raggiungono il livello II, considerato dall'Unione Europea sufficiente per vivere e lavorare nella società moderna, per le competenze di lettura, matematiche e di problem solving. Soffermandoci solo sulla prima di queste competenze e su cosa significhi possiamo così descriverla: *"l'interesse, l'attitudine e l'abilità degli individui ad utilizzare in modo appropriato gli strumenti socio-culturali, tra cui la tecnologia digitale e gli strumenti di comunicazione per accedere a, gestire, integrare e valutare informazioni, costruire nuove conoscenze e comunicare con gli altri, al fine di partecipare più efficacemente alla vita sociale"*. In poche parole tredici milioni di persone in Italia riescono con difficoltà a leggere testi brevi su argomenti familiari e ad individuare informazioni specifiche e, soprattutto, non sono in grado di associare testo e informazioni. Queste persone con insufficienti competenze di base inoltre partecipano in misura minore ai percorsi di apprendimento, sono meno motivati e questo incide fortemente sulla percentuale di partecipazione alle opportunità educative e formative che se presenta segnali di miglioramento vede l'Italia ancora distante dai paesi europei più performanti.

Tutti gli studi dimostrano che più è alto il livello di studio posseduto maggiore è la propensione a partecipare a corsi di formazione.

Perché sono partita da queste considerazioni? Per far capire quanto sia importante investire non solo sulla formazione specialistica per dotare i lavoratori delle competenze necessarie ad affrontare le transizioni ecologica e digitale a cui aggiungerei anche quella demografica, ma anche sulle competenze di base di giovani e adulti per elevarle ad un livello adeguato a non condannarli all'emarginazione sociale e economica.

Come fare? Cercando di portare a sistema una serie di azioni che prendono spunto dalla politica europea come l'agenda europea per le competenze che è stata rilanciata nel 2021. Si tratta di un piano di azione per sostenere gli stati membri ad adottare politiche per aiutare le persone e le imprese a sviluppare competenze sempre migliori e a metterle in uso. Secondo l'agenda occorre:

- Rafforzare la competitività sostenibile, come stabilito nel green deal;
- Garantire l'equità sociale, mettendo in pratica il primo principio del pilastro europeo dei diritti sociali: l'accesso all'istruzione, alla formazione e all'apprendimento permanente per tutti, ovunque nell'UE;

- Rafforzare la resilienza per reagire alla crisi, sulla base degli insegnanti appresi durante la pandemia covid-19.

La nuova Agenda europea per le competenze si basa sulle dieci azioni dell'Agenda 2016 della Commissione sulle competenze e si collega, inoltre: alla Strategia digitale europea; alla Strategia industriale e di piccole e medie imprese: al Piano di ripresa e resilienza per l'Europa.

Agire sulle competenze è tanto più urgente proprio in considerazione delle tre transizioni parallele - ecologica, digitale e demografica – per evitare che molti lavoratori e lavoratrici, persone in cerca di occupazione, soprattutto giovani e donne si trovino con competenze basse ed inadeguate per vivere e lavorare dignitosamente nel prossimo futuro. Sarà essenziale avviare processi di accompagnamento dei cittadini con politiche attive del lavoro, politiche per la formazione e la certificazione delle competenze che consentano di far transitare le persone da una professione ad un'altra e da un settore all'altro, laddove si vengano a creare nuove opportunità lavorative e laddove gli investimenti in innovazione e tecnologie digitali richiedano un adeguamento e innalzamento delle competenze possedute dai lavoratori occupati.

Secondo le proiezioni demografiche, il peso della popolazione tra 35 e 54 anni (la classe di età con i tassi di occupazione più elevati) sulla popolazione complessiva in età lavorativa si ridurrà di oltre 6 punti percentuali entro il 2030 abbassando quindi il tasso di occupazione. In questo scenario risultano ancora più strategiche le misure dirette ad accrescere l'occupazione femminile e giovanile e compensare così la diminuzione delle classi di età più produttive.

In generale, occorrerà dare concreta attuazione al Piano strategico nazionale sulle competenze della popolazione adulta ed al Piano nuove competenze che all'interno della missione cinque del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza sono diretti a far sì che il processo di innovazione del Paese sia portato avanti dalle persone, in maniera tale da non incorrere in processi di esclusione o emarginazione sociale. Sempre all'interno della missione cinque c'è l'investimento di 600 milioni per il sistema duale. Anche il dialogo tra scuola e lavoro è un asse strategico per far incontrare la domanda e l'offerta di competenze e uscire dal circolo vizioso in cui si trova il nostro paese e cioè che a basse competenze della popolazione si associa un loro scarso utilizzo da parte delle imprese. Investire in innovazione e nelle competenze dei lavoratori è infatti una necessità alla quale le imprese non possono più sottrarsi.

Fondamentale anche il ruolo della scuola e delle misure previste nella missione quattro: urge un robusto investimento nella filiera dell'istruzione, a partire dal sistema integrato 0-6 e fino all'istruzione terziaria per abbattere la povertà educativa, la dispersione scolastica, l'elevato numero di Neet, ridurre le disuguaglianze e riattivare la mobilità sociale, rafforzando gli organici, valorizzando il personale scolastico, favorendo il ricambio generazionale e investendo anche nella creazione di ambienti scolastici innovativi e nelle competenze digitali di studenti e docenti.

Le politiche attive, devono diventare un vero e proprio diritto-dovere per contrastare l'obsolescenza delle competenze, consentire la riqualificazione professionale, accompagnare verso nuovi posti di lavoro. Per la prima volta le risorse ci sono: il PNRR stanziava 4,4 miliardi di euro per il triennio 2021-2023. Il problema è la tempistica dell'operatività di queste riforme: sarà impossibile recuperare decenni perduti, auspichiamo però di avere i primi avanzamenti entro pochi mesi sia sulle assunzioni di nuovi operatori nei Cpl, sia nell'operatività del nuovo programma GOL. Tra i principali nodi che Gol dovrà superare figurano un maggior dialogo dei Cpl con le aziende e collegamenti più efficaci con le agenzie private del lavoro. Il Fondo Nuove Competenze può dare un contributo importante per l'aggiornamento e la riqualificazione dei lavoratori ma non è il solo.

La formazione continua è un elemento imprescindibile per un lavoro stabile e qualificato, per accrescere le competenze, evitare l'invecchiamento professionale e sostenere il percorso verso la digitalizzazione. In tal

senso tutti gli strumenti, a partire dai Fondi paritetici interprofessionali e le risorse disponibili già attribuite dalla Legge 388/200 che li ha istituiti e regolati, dovrebbero essere dedicati senza distorsioni e dispersioni.

Il pilastro europeo dei diritti sociali ed il Piano di azione adottato nel 2021 per raggiungere i tre targets su occupazione, formazione e povertà prevede per il primo target sull'occupazione un obiettivo molto ambizioso: almeno il 78% della popolazione compresa tra i 20 e i 64 anni deve avere un'occupazione entro il 2030.

Considerando che partiamo da un tasso di occupazione 20-64 anni del 63.5%, che siamo in uno scenario di rallentamento economico, di perdurante emergenza sanitaria a cui si aggiungono le problematiche derivanti dall'approvvigionamento di materie prime e dalla guerra russo - ucraina, nonché considerando la prospettiva demografica, l'obiettivo europeo del 78% appare irraggiungibile. Dobbiamo però lavorare e attraverso le misure e gli investimenti previsti nel PNRR avvicinarci il più possibile a questo traguardo avendo ben chiaro che dobbiamo puntare in modo massiccio sulla crescita dell'occupazione femminile e di quella dei giovani.

Più probabile invece che il nostro paese possa avvicinarsi al raggiungimento del secondo target: almeno il 60% della popolazione adulta deve partecipare a un corso di formazione ogni anno entro il 2030.

Con riguardo al terzo obiettivo previsto dallo European Pillar of Social Rights Action Plan, che fissa per il 2030 un ambizioso livello di riduzione delle persone a rischio di povertà o esclusione sociale (diminuzione di almeno 15 milioni delle persone in tali condizioni nella UE) ,vale la considerazione che tale obiettivo andrebbe riconsiderato a seguito delle due crisi attualmente in atto, quella pandemica e quella geopolitica legata alla guerra in Ucraina, che determinano entrambe forti ricadute in termini economici in particolare sulle fasce più povere della popolazione. L'obiettivo indicato dal documento di ridurre di 3,2 milioni entro il 2030 il numero di persone a rischio di povertà o di esclusione sociale ci pare ambizioso ma senz'altro da perseguire.

Partendo da un contesto nazionale critico per molti aspetti sul versante dell'apprendimento permanente nel nostro paese: basse competenze di base, livelli educativi insufficienti, bassa partecipazione degli adulti all'offerta educativa e formativa, alto numero di neet, basso livello di persone con titolo di istruzione terziario, una governance delle politiche complessa e articolata, multilivello e multiattore, una lenta ripresa dopo la crisi pandemica e ora la crisi scatenata dalla guerra russo - ucraina è chiara la necessità di investire sulle competenze del capitale umano per aiutare il nostro paese ad affrontare e superare l'impatto che questo scenario e le sue conseguenze avranno sui livelli di occupazione, di povertà e di giustizia sociale nel nostro paese.

Tutto questo sarà possibile solo con il rafforzamento della governance alla quale partecipano diversi attori e diversi livelli istituzionali in direzione di una maggiore collaborazione, coordinamento e condivisione delle politiche del mercato del lavoro, istruzione e formazione per superare i gravi e non più accettabili divari territoriali sui livelli di qualità e di quantità dell'offerta dei servizi.

Altro aspetto da evidenziare è all'importanza del coinvolgimento delle parti sociali che non sia meramente formale ma sostanziale nell'attuazione delle azioni e delle misure così come del monitoraggio. Solo lavorando in sinergia tra istituzioni, parti sociali e associazioni nei territori possiamo sperare di avere da qui ai prossimi cinque anni un miglioramento delle performance del nostro paese in termini di istruzione, formazione e occupazione.

Tutti gli strumenti messi a disposizione dal PNRR dovranno puntare a rafforzare le competenze digitali, STEM (scienza, tecnologia, ingegneria e matematica) puntando a superare i divari di genere, ma anche e soprattutto le competenze trasversali che consentono alle persone di adattarsi ai diversi contesti e ai cambiamenti: leadership, problem solving, capacità di lavorare in gruppo e collaborare, senso critico, resistenza allo stress, capacità di adattamento, solo per citarne alcune.

Sentiamo spesso le imprese lamentarsi perché non trovano le professionalità di cui necessitano. Riuscire a far dialogare i sistemi di istruzione e formazione con le attività produttive dei territori è essenziale per evitare il disallineamento tra domanda e offerta di competenze. In questo senso noi come Cisl riteniamo che, sempre considerando prioritaria la tutela della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, le esperienze di work-based learning e cioè di apprendimento basato sul lavoro siano molto importanti. È necessario ampliare queste esperienze all'interno soprattutto della filiera dell'istruzione e formazione professionale sia secondaria che terziaria, che è ancora troppo sottovalutata e non diffusa in modo omogeneo su tutto il territorio nazionale. Gli Istituti Tecnologici Superiori e le Lauree Professionalizzanti saranno sempre più centrali per creare tecnici, ingegneri, periti, specializzati nelle aree tecnologiche più interessate al cambiamento: efficienza energetica, mobilità sostenibile, nuove tecnologie della vita, nuove tecnologie per il made in Italy, tecnologie innovative per i beni e le attività culturali, tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Particolare attenzione sarà poi da attribuire al sistema di orientamento che va anch'esso innovato, sia nei passaggi tra cicli scolastici sia nel sostegno ai lavoratori nei passaggi tra occupazioni diverse.

Il rafforzamento del rapporto tra scuola e imprese serve anche a superare un altro grande limite del nostro paese: la scarsa propensione delle imprese italiane all'innovazione e a investire nel capitale umano con competenze elevate. Questo spiega anche perché in Italia il ritorno in termini occupazionali dell'investimento in istruzione sia molto lontano dai livelli europei. L'Ocse inquadra infatti lo scenario di contesto del capitale sociale in Italia in uno schema di low skill equilibrium. A basse competenze possedute dai lavoratori si affianca un loro basso utilizzo per limiti strutturali od organizzativi delle imprese. È una vera e propria trappola che vede l'Italia nel confronto internazionale tra i paesi meno performanti. Alla carenza di competenze si associa infatti un loro scarso e non ottimale utilizzo e questo comporta uno spreco di risorse e talenti, riduce la competitività e l'innovazione del sistema economico e produttivo, i livelli di occupabilità degli individui, aumenta i rischi di marginalizzazione sociale e la propensione ad accettare lavori scarsamente qualificati e sottopagati e produce effetti negativi sulle finanze pubbliche in termini di costi di assistenza e forme di sostegno al reddito. Queste riflessioni devono far comprendere i decisori politici che è necessario un dialogo più stretto tra scuola e lavoro e un investimento maggiore nella capacità formativa delle imprese che possono così formare al loro interno le professionalità di cui necessitano. Gli strumenti di apprendimento duale, alternanza rafforzata, apprendistato di primo e terzo livello, il fondo nuove competenze e i fondi interprofessionali utilizzati anche per inoccupati devono essere finanziati adeguatamente e potenziati se vogliamo spezzare lo schema del low skill equilibrium.

Come possiamo vedere c'è davvero tanto su cui lavorare e tutti i soggetti coinvolti che si occupano a tutti i livelli di responsabilità di queste tematiche a partire dalle parti sociali, devono collaborare per raggiungere i risultati che il nostro paese ha fissato, non possiamo sprecare questa opportunità perché investire sulle competenze della popolazione è il primo tassello per evitare che i cambiamenti imposti dalle transizioni prima descritte aumentino la disuguaglianza, la povertà e i divari territoriali

L'INIZIATIVA PINEROLESE: RIPARTIAMO INSIEME

Cristina Maccari (*Segreteria Cisl area Metropolitana Torinese*)

Per una transizione giusta

Le epocali transizioni che stiamo vivendo in questi anni sono rese ancora più difficili, da numerosi punti di vista, dagli eventi drammatici che stanno attraversando le nostre vite: il Covid prima e la guerra scatenata dalla Russia contro l'Ucraina, dopo, rappresentano emergenze fortemente impattanti e non ancora superate.

La transizione ecologica (energetica) non è però rinviabile; la necessità di ridurre le emissioni e l'obiettivo nella neutralità climatica sono obiettivi che devono essere raggiunti al più presto. Il movimento dei Friday For Future ha avuto il pregio indiscusso di tenere alta l'attenzione su un tema che per troppo tempo è stato riservato alle discussioni tra addetti ai lavori. La loro richiesta di "non bruciare la casa" in cui viviamo, non deve rimanere inascoltata; la caratteristica dei movimenti è la grande difficoltà a passare dalla protesta alla proposta ma è chiaro che responsabilità dei Governi, ad ogni latitudine, è quella di trovare la strada per realizzare la transizione, senza dimenticare l'obiettivo primario della coesione sociale.

Il tempo in cui si realizzerà la transizione sarà determinante per trovare il giusto equilibrio: se saremo troppo lenti, il cambiamento climatico potrebbe diventare irreversibile, se saremo troppo veloci ci sarà il rischio di tenuta della coesione sociale.

Il modo in cui si realizzerà la transizione sarà altrettanto cruciale: la transizione comporta cambi produttivi che impatteranno sull'industria, sulla manifattura e la gestione dei processi non può essere lasciata al caso.

Torino e Area Metropolitana

Il territorio di Torino e dell'Area Metropolitana, è caratterizzato da una presenza, ancora, massiccia della manifattura, specie per quanto riguarda l'automotive. La transizione all'auto elettrica avrà un impatto sulla filiera della componentistica, ci saranno professionalità in esubero (che dovranno essere formate e riquilificate) perché legate a produzioni che non esisteranno più, ci saranno nuove professionalità che andranno formate; tutto questo con l'obiettivo principale di non lasciare indietro nessuno. La forbice tra professionalità si allargherà sempre di più e dobbiamo assumerci la grande responsabilità di orientare i giovani, soprattutto "le" giovani, verso lo studio di materie STEM, sempre più al centro delle trasformazioni tecnologiche; dobbiamo essere capaci di far comprendere loro che se oggi non sappiamo ancora dare un nome alle nuove professionalità, sarà fondamentale avere competenze trasversali e apertura verso la formazione continua, unica leva per rispondere ai cambiamenti.

Non si dovrà inoltre perdere di vista il fatto che le nuove produzioni (batterie, microchip) hanno alla base l'utilizzo di materie prime (terre rare) che troppo spesso comportano sfruttamento del lavoro e delle comunità che, lontane dei nostri occhi, corriamo il rischio di non (voler) vedere.

Così come andrà affrontato il problema della ricarica delle auto elettriche: se l'energia non proviene da fonti rinnovabili, non avremo risolto il problema delle emissioni.

Pinerolese

Anche il Pinerolese è un territorio a profonda vocazione industriale e manifatturiera che, negli anni, ha perso gran parte delle proprie produzioni (tessile, produzione di elettrodomestici..); caratteristica del territorio è però un senso di comunità molto forte, che ha permesso di costruire reti solide tra soggetti che hanno responsabilità e conoscenza della realtà.

Il Progetto “Ripartiamo Insieme”, nato per dare una spinta alla ripartenza nell’anno peggiore della pandemia, ha origine in un accordo tra CGIL CISL UIL e ACEA (Multiutility del territorio) per dare una risposta in termini di gestione delle crisi e di sviluppo del territorio. Hanno poi aderito imprese, amministrazioni, enti del territorio, agenzie per il lavoro e di formazione.

Negli anni la collaborazione e il confronto si sono articolati con modalità diverse e percorsi condivisi:

- Ricollocazione di lavoratori, con contratti in scadenza, presso altre realtà produttive
- Realizzazione di una piattaforma di welfare con forte radicamento dell’offerta sul territorio
- Realizzazione di percorsi formativi per autisti con patente C/CQC/E
- Tavoli tematici (occupazione, turismo, fundraising...)

L’esperienza ha avuto successo anche perché l’elemento di “fiducia” tra le parti coinvolte è la vera chiave di volta che permette di costruire proposte e perseguire gli obiettivi comuni.

Il limite principale è invece legato al fatto che nel nostro Paese (e quindi, a cascata, nei nostri Comuni) non vi sia un progetto di sviluppo, una politica industriale che indirizzi gli investimenti; il rischio è che si seguano le emergenze senza mai costruire un progetto di lungo periodo.

I fondi del PNRR dovrebbero perciò essere inseriti in un “disegno” di Paese e dovrebbero, in ogni caso, prevedere modelli di confronto che partano dai territori, dove è davvero possibile leggere gli effetti delle trasformazioni (quali impatti?), costruire reti tra imprese (che magari non si conoscono ma potrebbero fare rete in un’idea di economia circolare), stare vicini alle persone (attraverso Centri per l’Impiego e Agenzie Private) per orientare e gestire la qualificazione/riqualificazione.

Solo guidando con responsabilità questo processo di cambiamento, senza farsene travolgere, si potrà realizzare una transizione davvero giusta.

PROPOSTA DELLA FONDAZIONE OPERTI

SINDACATO E MONDO DEL VOLONTARIATO SONO ATTORI
DEL CAMBIAMENTO SOCIALE E AMBIENTALE.
LAVORIAMO INSIEME PER QUESTO:
“ACCOGLIERE, ASCOLTARE E ACCOMPAGNARE”

Antonio Sansone (Segretario Generale Fmo)

La FMO è nata nel 2004, su impulso della Diocesi di Torino per fare memoria del pensiero e delle opere di don Mario e dare seguito al suo ministero e al suo carisma.

Si occupa di accompagnare le persone fragili nelle transizioni della vita (oggettive e soggettive), in particolare per l’Abitare, il Lavoro e l’accesso al Microcredito ed Educazione Finanziaria.

Malgrado gli ambiti indicati, FMO non è:

- L’agenzia immobiliare della Diocesi
- L’agenzia per il lavoro confessionale
- Istituto di credito di emanazione religiosa

La missione della FMO è Accogliere, Ascoltare e Accompagnare verso l’Autonomia.

In particolare, la parola chiave è accompagnamento delle persone fragili, che si traduce o nell’uscita dalla fragilità transitoria o nella gestione della fragilità permanente.

Accompagnare, AD/CUM/PANIS, cioè essere compagni di strada verso un obiettivo: l’Autonomia.

Il solo mercato – immobiliare, del lavoro o del credito – non è attento alle persone fragili e rischia, per fare una citazione, di generare Economia dello scarto.

La missione della FMO è accompagnare le persone ad avere una casa, un lavoro, un piccolo prestito, contrastando l’economia dello scarto con l’economia dell’Inclusione.

Per portare avanti la sua attività, la FMO si avvale del prezioso aiuto dei volontari, che sono circa 130.

Una parte importante di questi volontari sono impegnati nei Servizi per il Lavoro della Diocesi di Torino.

La FMO è sempre alla ricerca di volontari; quelli del microcredito sono volontari che arrivano dal mondo bancario e dalle associazioni da esso costituite.

Sono importanti perché, oltre al tempo e all’attenzione, offrono le competenze professionali di una vita.

Sono importanti per il microcredito perché esperti di credito.

In questa sede mi sembra importante dire che sarebbe bello avere volontari del lavoro esperti del mondo del lavoro.

Il Terzo settore risponde a bisogni, ma le persone portano anche domande profonde. Occorre discernere le domande profonde, dare voce ai fragili, offrire canali per arrivare ad essere rappresentate non contro i soggetti che fanno istituzionalmente rappresentanza, ma per alimentare i canali della rappresentanza sociale e politica

La proposta che formula la Fondazione don Mario Operti è il risultato di una sperimentazione avviata nel corso del 2022 denominata Risorse Resilienti, che di seguito viene illustrata.

IL FATTO

Il progetto Risorse Resilienti prende avvio dalle sollecitazioni che l'Arcivescovo di Torino, Monsignor Nosiglia, fece all'Ufficio Pastorale Sociale e del Lavoro della Diocesi di Torino e alla Fondazione Operti, a partire dall'autunno del 2021 per favorire l'interesse e un percorso di ricollocazione per i lavoratori dell'ex Embraco.

Non entro nella vicenda della vertenza, che ancora in questi giorni viene richiamata dai giornali; Vale per me la massima di Carniti; l'abate che va via, non torna al convento neanche per dire messa; richiamo solo con un accenno per chi non la conoscesse.

L'ex Embraco è stata una vicenda emblematica del territorio torinese che, per diverse ragioni e responsabilità, ha costretto i lavoratori occupati a lunghi periodi di inattività forzata e di riduzione del reddito disponibile per effetto dei 4 anni di cassa integrazione a zero ore a cui sono stati sottoposti.

La Diocesi di Torino e il suo Vescovo hanno tenuto per tutto il tempo una attenzione pressante su questa vicenda, sollecitando prima la soluzione del problema attraverso la reindustrializzazione e poi, a chiusura dell'azienda un percorso di ricollocazione per i lavoratori coinvolti.

I PRIMI PASSI

Per rispondere alla sollecitazione di Monsignor Nosiglia, è stato costituito un gruppo di lavoro – i volontari della Diocesi. che si è incontrato per valutare quali fossero le azioni più utili da intraprendere a favore dei lavoratori e delle lavoratrici ex Embraco.

Il gruppo di lavoro ha avuto una composizione mi sta tra enti del terzo settore, enti di formazione professionale e associazioni di rappresentanza delle imprese.

Dal confronto del gruppo dei volontari è scaturita come prima iniziativa l'apertura di sportelli di ascolto presso i quali – su base volontaria – potessero recarsi i lavoratori dell'ex Embraco per manifestare i problemi personali e familiari conseguenti a lunghi periodi di inattività e a reddito ridotto.

Gli sportelli, in una prima fase, erano attivi a Chieri e a Mirafiori Nord; successivamente, vi sono state opportunità di ascolto anche in altri luoghi; hanno frequentato gli sportelli di ascolto circa un centinaio di persone

LA COLLABORAZIONE CON APL

Contemporaneamente al manifestarsi dell'ultima fase di criticità dell'ex Embraco, con la cessazione di attività e la chiusura dell'azienda, anche la Regione Piemonte, per il tramite di Agenzia Piemonte Lavoro, ha preparato un piano specifico per affrontare e prendere in carico i lavoratori.

L'iniziativa della Diocesi e quella della Regione Piemonte si sono incrociate, consentendo di avviare una prima collaborazione; non si è trattato di sovrapporre ruoli e interventi (cosa, peraltro, non possibile) ma di definire un processo di accompagnamento dei lavoratori ex Embraco con azioni di politica attiva del lavoro in capo ad Agenzia Piemonte Lavoro e ai Centri per l'Impiego coinvolti.

Il ruolo dei volontari della Diocesi, invece, è stato quello di accogliere, ascoltare e accompagnare i lavoratori ex Embraco a elaborare il lutto per la perdita del lavoro e avviare un percorso di riattivazione e di ricostruzione delle proprie biografie, utile a potersi nuovamente inserire nel mercato del lavoro.

La collaborazione con APL si è sviluppata anche con la possibilità per i volontari della Diocesi di presentare gli sportelli di ascolto presso i Centri per l'Impiego in cui i lavoratori venivano riuniti per svolgere attività collegate alle politiche attive del lavoro.

RISORSE RESILIENTI

Dopo la prima fase di accoglienza e di ascolto, si è manifestata da parte di chi aveva aderito ai colloqui individuali l'esigenza di proseguire nel percorso.

A questo punto, l'UPSL della Diocesi di Torino e la Fondazione Operti hanno proposto ai lavoratori interessati il progetto Risorse Resilienti.

Il progetto Risorse Resilienti si è dipanato in 5 incontri della durata di una giornata ciascuno e, in estrema sintesi, si articolava come segue:

- Un ciclo di incontri al mattino, condotto e animato da psicologi, che aveva l'obiettivo di favorire l'elaborazione del lutto per la perdita del lavoro, il superamento della rabbia e della frustrazione collegata, la riattivazione delle persone attraverso una ricostruzione delle proprie biografie e l'emersione di talenti, interessi e attitudini da valorizzare per il rientro nel mercato del lavoro
- Gli incontri hanno utilizzato lo strumento del gruppo dei pari come fattore abilitante che favoriva il percorso di analisi e riattivazione
- Il momento della pausa del pranzo era occasione di verifica delle attività del mattino ed era caratterizzato dalla presenza dei volontari della Diocesi che hanno svolto la funzione di tutor
- Nel pomeriggio, al Sermig, la giornata continuava con attività di volontariato collegata agli interventi promossi dal Sermig. Tale attività, seguita e accompagnata dai volontari, aveva l'obiettivo di recuperare autostima e utilità sociale, oltreché competenze spendibili nel mercato del lavoro

PERCORSI CHE SI INCONTRANO

Il percorso portato avanti da APL e il progetto Risorse Resilienti condotto dai volontari della Diocesi di Torino si sono, quindi, incrociati e contaminati, generando un positivo effetto sui lavoratori che hanno partecipato al ciclo di incontri in cui si è sviluppato Risorse Resilienti.

APL ha riconosciuto utilità ed efficacia del progetto, validando l'intuizione avuta da UPSL e Fondazione Operti di uno spazio per il terzo settore nell'ambito del processo di politiche attive del lavoro.

LA SPERIMENTAZIONE SI CONSOLIDA

Per effetto dello sviluppo illustrato sinora, APL e UPSL e FMO hanno ipotizzato di formalizzare la collaborazione su Risorse Resilienti con un protocollo di intesa tra le parti che consenta di estendere la sperimentazione fatta a tutta la realtà della Regione Piemonte e rivolta a situazioni di aziende in grave difficoltà e a rischio chiusura e, come capitato per ex Embraco, a situazioni già conclamate.

Il perimetro del protocollo, che è in fase di stipula formale, coinvolge le aziende che hanno attivato tavoli di crisi con la Regione Piemonte.

LA PROPOSTA

La ragione per cui è stata narrata la vicenda dell'ex Embraco è di favorire la comprensione della proposta che formula la Fondazione Operti.

Infatti, per replicare ed estendere il progetto Risorse Resilienti a tutta l'area regionale è necessario individuare volontari delle varie Diocesi e Province disponibili a effettuare l'accompagnamento dei lavoratori nel corso dell'iniziativa proposta.

Il ritiro che si svolge ogni anno a Pianezza rappresenta il bacino ideale di ricerca di disponibilità, in quanto è frequentato da sindacalisti e volontari degli uffici pastorali del lavoro delle varie diocesi, idonei a svolgere il ruolo di accompagnamento.

Naturalmente, sarà messo a disposizione un percorso di formazione a favore di chi offre la disponibilità all'accompagnamento, in modo da favorire la comprensione dello spirito del progetto e la conduzione del ruolo di accompagnatore.

ELEMENTI EMERSI NEL DIBATTITO CHE SI SPOSANO CON LE PAROLE DI PAPA FRANCESCO

DISCORSO DEL SANTO PADRE FRANCESCO AI DELEGATI DELLA CONFEDERAZIONE ITALIANA SINDACATI LAVORATORI (CISL)

Aula Paolo VI

Mercoledì, 28 giugno 2017

Vorrei sottolineare due sfide epocali che oggi il movimento sindacale deve affrontare e vincere se vuole continuare a svolgere il suo ruolo essenziale per il bene comune.

La prima è la profezia, e riguarda la natura stessa del sindacato, la sua vocazione più vera. Il sindacato è espressione del profilo profetico della società. Il sindacato nasce e rinasce tutte le volte che, come i profeti biblici, dà voce a chi non ce l'ha, denuncia il povero "venduto per un paio di sandali" (cfr Amos 2,6), smaschera i potenti che calpestano i diritti dei lavoratori più fragili, difende la causa dello straniero, degli ultimi, degli "scarti". Come dimostra anche la grande tradizione della CISL, il movimento sindacale ha le sue grandi stagioni quando è profezia. Ma nelle nostre società capitalistiche avanzate il sindacato rischia di smarrire questa sua natura profetica, e diventare troppo simile alle istituzioni e ai poteri che invece dovrebbe criticare. Il sindacato col passare del tempo ha finito per somigliare troppo alla politica, o meglio, ai partiti politici, al loro linguaggio, al loro stile. E invece, se manca questa tipica e diversa dimensione, anche l'azione dentro le imprese perde forza ed efficacia. Questa è la profezia.

Seconda sfida: l'innovazione. I profeti sono delle sentinelle, che vigilano nel loro posto di vedetta. Anche il sindacato deve vigilare sulle mura della città del lavoro, come sentinella che guarda e protegge chi è dentro la città del lavoro, ma che guarda e protegge anche chi è fuori delle mura. Il sindacato non svolge la sua funzione essenziale di innovazione sociale se vigila soltanto su coloro che sono dentro, se protegge solo i diritti di chi lavora già o è in pensione. Questo va fatto, ma è metà del vostro lavoro. La vostra vocazione è anche proteggere chi i diritti non li ha ancora, gli esclusi dal lavoro che sono esclusi anche dai diritti e dalla democrazia.

Vi incoraggio a continuare e, se possibile, a fare di più. Abitare le periferie può diventare una strategia di azione, una priorità del sindacato di oggi e di domani. Non c'è una buona società senza un buon sindacato, e non c'è un sindacato buono che non rinasca ogni giorno nelle periferie, che non trasformi le pietre scartate dell'economia in pietre angolari. Sindacato è una bella parola che proviene dal greco "dike", cioè giustizia, e "syn", insieme: syn-dike, "giustizia insieme". Non c'è giustizia insieme se non è insieme agli esclusi di oggi.

DISCORSO DEL SANTO PADRE FRANCESCO A DIRIGENTI E DELEGATI DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE ITALIANA DEL LAVORO (CGIL)

Aula Paolo VI

Lunedì, 19 dicembre 2022

Non c'è sindacato senza lavoratori e non ci sono lavoratori liberi senza sindacato. Viviamo un'epoca che, malgrado i progressi tecnologici – e a volte proprio a causa di quel sistema perverso che si definisce tecnocrazia

(cfr [Laudato si'](#), 106-114) – ha in parte deluso le aspettative di giustizia in ambito lavorativo. E questo chiede anzitutto di ripartire dal valore del lavoro, come luogo di incontro tra la vocazione personale e la dimensione sociale. Lavorare permette alla persona di realizzare sé stessa, di vivere la fraternità, di coltivare l'amicizia sociale e di migliorare il mondo. Le Encicliche [Laudato si'](#) e [Fratelli tutti](#) possono aiutare a intraprendere percorsi formativi che offrano motivi di impegno nel tempo che stiamo vivendo.

Cari amici, se richiamo questa visione, è perché tra i compiti del sindacato c'è quello di educare al senso del lavoro, promuovendo una fraternità tra i lavoratori. Non può mancare questa preoccupazione formativa. Essa è il sale di un'economia sana, capace di rendere migliore il mondo. In effetti, «i costi umani sono sempre anche costi economici e le disfunzioni economiche comportano sempre anche costi umani. Rinunciare ad investire sulle persone per ottenere un maggior profitto immediato è un pessimo affare per la società» (Enc. [Laudato si'](#), 128).

Accanto alla formazione, è sempre necessario segnalare le storture del lavoro. La cultura dello scarto si è insinuata nelle pieghe dei rapporti economici e ha invaso anche il mondo del lavoro. Lo si riscontra ad esempio là dove la dignità umana viene calpestata dalle discriminazioni di genere –; lo si vede nel precariato giovanile – perché si devono ritardare le scelte di vita a causa di una precarietà cronica? –; o ancora nella cultura dell'esubero; e perché i lavori più usuranti sono ancora così poco tutelati? Troppe persone soffrono per la mancanza di lavoro o per un lavoro non dignitoso: i loro volti meritano l'ascolto, meritano l'impegno sindacale.

Vorrei condividere con voi in modo particolare alcune preoccupazioni. In primo luogo, la sicurezza dei lavoratori. tutti i giorni c'è qualcuno –, troppi mutilati e feriti nei luoghi di lavoro! Ogni morte sul lavoro è una sconfitta per l'intera società. Più che contarli al termine di ogni anno, dovremmo ricordare i loro nomi, perché sono persone e non numeri.

Una seconda preoccupazione è lo sfruttamento delle persone, come se fossero macchine da prestazione. Ci sono forme violente, come il caporalato e la schiavitù dei braccianti in agricoltura o nei cantieri edili e in altri luoghi di lavoro, la costrizione a turni massacranti, il gioco al ribasso nei contratti, il disprezzo della maternità, il conflitto tra lavoro e famiglia. Quante contraddizioni e quante guerre tra poveri si consumano intorno al lavoro! Negli ultimi anni sono aumentati i cosiddetti "lavoratori poveri": persone che, pur avendo un lavoro, non riescono a mantenere le loro famiglie e a dare speranza per il futuro. Il sindacato – ascoltate bene questo – è chiamato ad essere voce di chi non ha voce. Vi ringrazio per ogni iniziativa che favorisce politiche attive del lavoro e tutela la dignità delle persone.

Inoltre, in questi anni di pandemia è cresciuto il numero di coloro che presentano le dimissioni dal lavoro. Giovani e meno giovani sono insoddisfatti della loro professione, del clima che si respira negli ambienti lavorativi, delle forme contrattuali, e preferiscono rassegnare le dimissioni. Si mettono in cerca di altre opportunità. Questo fenomeno non dice disimpegno, ma la necessità di umanizzare il lavoro. Anche in questo caso, il sindacato può fare opera di prevenzione, puntando alla qualità del lavoro e accompagnando le persone verso una ricollocazione più confacente al talento di ciascuno.

Cari amici, vi invito ad essere "sentinelle" del mondo del lavoro, generando alleanze e non contrapposizioni sterili. La gente ha sete di pace, soprattutto in questo momento storico, e il contributo di tutti è fondamentale. Educare alla pace anche nei luoghi di lavoro, spesso segnati da conflitti, può diventare segno di speranza per tutti. Anche per le future generazioni.

CONCLUSIONI

Gaetano Quadrelli (*Incaricato regionale*)

“Conclusioni”..... che aprono cammini.....

L'urgenza e la necessità di indagare in profondità la realtà dei cambiamenti sociali e dei modi con cui le persone si relazionano, si organizzano, ma soprattutto del senso, del significato e del posto che le persone, uomini, donne e giovani danno al lavoro nella loro vita personale, materiale, spirituale, culturale e sociale. Si tratta di fare uno sforzo per capire come il lavoro è cambiato nel cuore e nella mente di chi lavora. Non bastano più le intelligenti e utili analisi sociologiche e statistiche, o descrizioni futuriste, abbisogna la concretezza con cui il lavoro si incarna e si inverte nella vita personale nei suoi aspetti globali, razionali, emotivi e estetici. (Vedasi il fenomeno delle dimissioni).

Poiché solo cogliendo questi aspetti si può contribuire al necessario rinnovamento totale del destino delle persone impegnandole per un “destino comune e di solidarietà”, soprattutto a innanzi a quelle che attualmente appaiono le due grandi sfide verso il lavoro: il cambiamento climatico e la pervasività delle nuove tecnologie e dell'Intelligenza Artificiale nell'umano e nel vivere insieme.

Ormai da diversi anni sta sorgendo un modo di pensare e di pensarsi totalmente differenziato da quello in essere negli “anni gloriosi” dell'espansione sindacale che si orienta oltre la naturale solidarietà propria delle persone al lavoro, ma che sta sviluppando una soggettività individuale che tende a esasperare la competitività personale e l'accentuazione esagerata del merito.

La centralità dei corpi intermedi è dovuta principalmente al fatto che questi consentono la piena realizzazione della “socialità dell'uomo”: infatti, le comunità intermedie maturano come reali comunità di persone che “innervano” il tessuto sociale, impendendo che questo scada “nell'anonimato e in un'impersonale massificazione” (*Centesimus annus*, 1991, 13 e 49). La Chiesa, inoltre, considera la famiglia come la “prima e vitale cellula della società” (*Apostolicam actuositatem*, 1965, 11), assegnandole la titolarità di diritti propri e originari e ponendola al centro della vita sociale (*Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 211). È importante che i corpi intermedi godano di una effettiva autonomia nei confronti dei poteri pubblici e che perseguano i loro specifici interessi “in rapporto di leale collaborazione tra essi, subordinatamente alle esigenze del bene comune” (*Mater et magistra*, 1961, 52). I loro membri devono essere considerati e trattati come persone e stimolati a prendere parte attiva della loro vita, specialmente nei contesti nei quali si associa, per quanto è possibile, il lavoro alla proprietà del capitale (*Laborem exercens*, 1981, 14). Inoltre, è opportuno che svolgano le funzioni che loro competono senza doverle ingiustamente cedere ad altre aggregazioni sociali di livello superiore, dalle quali verrebbero assorbiti, tutelando in tal modo il già ricordato principio di sussidiarietà (*Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 186), il quale è prima di tutto un aiuto alla persona, capace di esprimersi proprio attraverso l'autonomia dei corpi intermedi (*Caritas in veritate*, 2009, 57). Tuttavia, non devono perseguire “egoisticamente” il loro interesse particolare, ma devono rispettare gli interessi altrui, nel pieno rispetto del principio di solidarietà (*Sollicitudo rei socialis*, 1987, 39).

Per pervenire al loro pieno sviluppo, i corpi intermedi hanno necessità di istituzioni politiche, la cui finalità è quella di rendere accessibili alle persone i beni necessari per condurre una vita veramente umana (*Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 168), quindi per tutelare il bene di quel “noi-tutti” formato da individui, famiglie e, appunto, gruppi intermedi uniti in una comunità sociale (*Caritas in veritate*, 7). In tal senso, l'autorità politica deve “ordinatamente favorire” e non ostacolare i corpi o istituti intermedi, né privarli delle loro legittime ed efficaci attività (*Gaudium et spes*, 1966, 75). Ciò è valido anche per quanto riguarda la comunità mondiale, che ha lo scopo di creare un ambiente nel quale i poteri pubblici delle singole comunità politiche, e quindi i rispettivi cittadini e corpi intermedi, possano svolgere i loro compiti e adempiere i loro doveri (*Pacem in terris*, 1963, 74). Allo stesso tempo, la società – proprio attraverso organismi non governativi e corpi intermedi – deve fare pressione sui governi, affinché siano obbligati a sviluppare normative, procedure e controlli rigorosi su tematiche cruciali per i nostri tempi (*Laudato si'*, 179) e, spesso, sono proprio le

organizzazioni della società civile a compensare le “debolezze” della Comunità internazionale (**Fratelli tutti**, 2020, 175). Infine, per fare in modo che i “gruppi sussidiari” (**Octogesima adveniens**, 1971, 46) possano contribuire al bene comune, sono ugualmente importanti le istituzioni economiche: queste, infatti, devono porsi al servizio dell’uomo, avendo un’attenzione particolare soprattutto per alcune categorie di beni, collettivi e di uso comune, la cui utilizzazione non può dipendere dai meccanismi del mercato e non è neppure di esclusiva competenza dello Stato. Quest’ultimo ha quindi il compito – in relazione a tali beni – di “valorizzare tutte le iniziative sociali ed economiche che hanno effetti pubblici, promosse da formazioni intermedie” (**Compendio della dottrina sociale della Chiesa**, 356).

Le basi per un nuovo equilibrio. Da questo punto di vista, si registra una convergenza tra gli studi politici e il Magistero perché entrambi riservano una particolare attenzione al “dramma di una politica focalizzata sui risultati immediati” (**Laudato si’**, 178). Infatti, se, per un verso, come si è accennato, la teoria democratica si interroga sulle ricadute dei processi di immediatezza sul sistema della rappresentanza, dall’altro, il Magistero ha indicato nell’“interesse immediato” una vera e propria “espressione degenerata di un’autorità popolare” (**Fratelli tutti**, 161). In entrambi i casi, è ancora chiamata in causa l’articolazione della democrazia e, in particolare, l’“equilibrio” tra l’autonomia delle “forme organizzative della società” e l’“azione tempestiva di coordinamento e di indirizzo da parte del potere politico” (**Mater et magistra**, 53).

Tale equilibrio è stato oggi alterato proprio da una logica concentrata sull’“ossessione dei risultati immediati” (**Evangelii gaudium**, 2013, 223), che, da un lato, alimenta l’illusione circa l’inadeguatezza dei corpi intermedi, dall’altro, esalta l’“azione tempestiva” dei governi (che è pure necessaria in determinati frangenti). Sulla scorta di queste osservazioni, il dialogo tra teoria politica e Magistero sociale può allora fornire valide indicazioni per delineare i contorni di un nuovo bilanciamento tra questi attori della democrazia, la cui storia verrebbe arricchita con un capitolo utile a comprenderne le più recenti trasformazioni.